

Racconto di un insieme di episodi, che si riassumono solitamente come le piaghe d'Egitto. Propriamente il testo biblico riserva soltanto per il decimo episodio il termine di piaga (11, 1). I primi nove episodi vengono definiti come "prodigi" o "segni". Questo significa che il testo biblico attribuisce alle cosiddette "piaghe", ben più che il significato esteriore di flagelli punitivi, il valore simbolico di illustrazioni, tendenti ad illuminare il rapporto di lotta che contrappone Yahweh al potere faraonico. Per ragioni di comodità si utilizza comunemente il termine tradizionale di "piaghe".

Alcuni studiosi tentano di spiegare le "piaghe" come fenomeni naturali. Sono state formulate anche precise ipotesi scientifiche: di carattere cosmico, o geologico, o naturalistico. Anche se ipotesi interessanti, non è il caso di soffermarsi su queste: infatti, oltre a tener conto di ben evidenti caratteri folkloristici presenti nel racconto (il folklore egiziano conosceva fenomeni del tipo di quelli descritti negli episodi del bastone che diventa serpente o dell'acqua che diventa sangue: 7, 11 s. 22'), bisogna riconoscere che abbiamo a che fare con un complesso di racconti motivati da una precisa intenzione teologica. Al testo biblico non interessa tanto descrivere come si siano storicamente svolti certi fatti, quanto piuttosto illustrare, facendo ricorso a fenomeni naturali noti in Egitto, la potenza prodigiosa di Dio di come sa impartire le sue lezioni al faraone. Ci sono dei doppiati letterari ed evidenti contraddizioni logiche, perché gli autori biblici hanno messo insieme ad arte racconti ricevuti da tradizioni diverse,

Il racconto delle "piaghe" segue lo scontro decisivo tra Yahwè, che ha deciso di liberare il suo popolo, e il faraone, che rifiuta di lasciarlo partire. Questo scontro va ben al di là di qualunque progetto umano di liberazione, dato che i protagonisti di esso non sono né Mosè ed Aronne, da un lato, né il faraone della XIX dinastia (forse Ramses II), che dominava l'Egitto al tempo in cui un certo numero di schiavi ebrei riuscì a sfuggire alle angosce dei propri sorveglianti e prendere la via del deserto. In realtà, il racconto biblico non vuole presentare nessun altro protagonista che non sia Dio stesso: è lui che parla, ordina, prevede le difficoltà e affronta le opposizioni, stabilendo i momenti più opportuni per intervenire. Come un ritornello si ripete che "il Signore disse a Mosè --" e che Mosè, assistito da Aronne, "esegua" fedelmente "quanto il Signore" gli ha ordinato --. Tutto questo avviene secondo le intenzioni e le decisioni di Dio: e tutto contribuisce a dimostrare che la signoria di Yahwè è vittoriosa, perché essa è in grado di attuare una perfetta corrispondenza tra la "parola" e il "fatto".

Se Yahwè è il vero protagonista di queste pagine, di fronte a lui compare un altro personaggio, che raccoglie in sé essenzialmente tutte le prerogative dell'opposizione demoniaca a Dio: infatti, nel racconto biblico, la figura del faraone svolge un ruolo di drammatico contrappunto, che supera qualunque misura umana. Il racconto è scandito da una serie di brevi commenti che sottolineano la "durezza del cuore" del faraone. In questo indurimento del cuore si manifesta tutta l'avversione degli uomini a Dio che passa attraverso la scoperta dell'efficacia storica e della forza politica. Nel corso della storia umana, infatti, il sorgere di quelle espressioni politiche, che sono le grandi istituzioni imperiali, suppone sempre che si sia riusciti ad inventare nuove strutture di potere, capaci di mettere in moto meccanismi di sopraffazione e di ingiustizia sempre più raffinati,

fu al punto di consacrarne le funzioni mediane² e una vera e propria ideologia assolutistica. A questo punto avviene pure che l'esercizio del potere tenda istintivamente ad assumere potenze divine, ipotizzandosi in qualche figura umana che dia volto a quella pretesa di sostituirsi a Dio che scaturisce senza posa dal cuore umano. Il faraone dunque è l'esponente emblematico di quella ideologia del potere che tende ad assumere una fisionomia divina, e divina appunto era reputata la regalità del faraone, mentre l'impero egiziano raccoglie in sé tutti i caratteri tipici delle istituzioni imperialistiche, che sempre si collocano entro una dimensione di sacralità, e sacro appunto era ritenuto l'impero degli Egiziani. In questo modo, il libro dell'Esodo, intende prendere in considerazione tutti i prodotti dell'imperialismo politico, che hanno scandito il corso della storia umana fino ad oggi, e che ancora oggi ne definiscono le dimensioni istituzionali: è questa, infatti, la forma più agguerrita e storicamente più radicale di idolatria. Questo spiega come mai lo scontro tra Yahwè e il faraone possa in atto una lotta senza quartiere: tra Dio e gli uomini che, idolatrando il proprio potere, si mettono al posto di Dio, il conflitto non può non essere assolutamente intransigente.

Il racconto delle "pioghe" dice, comunque, qualcosa di più: esso proclama, con insistenza, la certezza che il potere faraonico è sconfitto dalla signoria di Yahwè. Non uno dei colpi che Dio infligge al faraone e all'Egitto va fuori segno, mentre nessuna delle forme di resistenza messe in atto dal faraone riesce ad evitare la più clamorosa sconfitta. Assistiamo infatti, alla follia dell'ostinazione faraonica: "Però il cuore del faraone si ostinò..." (7¹³ ss.). Solo apparente, infatti, è lo sviluppo narrativo che sembra delinearsi attraverso un gioco di preghiere e cedimenti che drammatizza i dialoghi tra Mosè e il faraone. E' vero che, in un primo momento, il faraone ha

il cuore indurito e non dice nulla (7, 13-22); più avanti si apre al dialogo e chiede a Mosè di far al-
lontanare le rane (8, 4), fino al punto di discutere
l'ipotesi di lasciare partire Israele (8, 21-25); ad
un certo momento, confessa anche di aver peccato
(9, 27-31), poi concede il permesso di partire agli uo-
mini soltanto (10, 8-11); infine a tutti ma senza
bestiame (10, 24-26). Tutto questo potrebbe forse allu-
dere ad una qualche evoluzione in alto nel cuore
del faraone, ma in realtà l'indurimento del cuore
è costante ed ineliminabile e lo stesso svolgersi
delle situazioni non fa che renderne più tangibi-
le la rigidità. A conclusione del nuovo episodio,
lo scontro tra Yahwè e il faraone si ripropone negli
stessi termini con cui si era aperto: "Ma il Signore
rese ostinato il cuore del faraone, il quale non volle
farli partire. Gli rispose dunque il faraone: Vattene
da me! Guardati dal ricomparsere davanti a me,
perché quando tu rivedrai la mia faccia, morirai".
Mosè disse: "Hai parlato bene: non rivedrò più la
tua faccia!" (10, 27-29). È ormai decisa, infatti,
la sconfitta definitiva del faraone.

Accanto al faraone compaiono altri personaggi mino-
ri, la cui presenza contribuisce ad illustrare il si-
gnificato dello scontro in atto tra Yahwè e il faraone.
Si tratta di "sapiienti, incantatori e maghi" che ven-
gono convocati dal faraone affinché "con le loro ma-
gie" operino dei "segni" che possano essere efficace-
mente contrapposti a quegli altri "segni" che Dio stes-
so sta infliggendo all'Egitto. Essi sono degli uo-
mini di corte, dediti al culto del faraone e devoti
osservanti delle regole che ne garantiremo il pote-
re. Come tutti gli uomini di corte essi hanno bi-
sogno di un padrone da cui dipendere e a cui offri-
re i propri servizi; ma bisogna aggiungere che si
tratta di cortigiani di un tipo un po' particolare,
dato che essi sono degli "intellettuali al servizio
del potere faraonico". ... E, come i veri intellettuali,
essi avrebbero tutti gli strumenti culturali neces-
sari.

sari per comprendere e sbugiardare i limiti oggettivi del potere al cui culto si sono prestati; ma sono degli intellettuali di corte, che preferiscono garantire si una vita tranquilla, anche a costo di soffocare ogni problema di coscienza.

I personaggi che il testo biblico mette sulla scena sono soltanto dei "teorici" del regime faraonico; essi sono soprattutto dei "tecnici", che conoscono i segreti della gestione politica, dei "managers" dell'organizzazione imperiale, dei tecnocrati a servizio del governo; la magia, che più volte viene indicata come la loro particolare competenza, è quella forza prodigiosa che caratterizza l'uso consapevole ed efficace delle tecniche riguardanti la conservazione dell'ordine pubblico e l'efficienza produttiva della società ---

E' appunto la competenza tecnica dei maghi, che consente loro, al primo impatto con i "segni" operati da Mosè e da Aarone, di "operare le stesse cose" (7,11). Le loro capacità tecnologiche permettono l'elaborazione dei prodotti artificiali, validamente concorrenziali sul mercato. Il racconto aggiunge che "il bastone di Aarone inghiottì i loro bastoni" (7,12), ma questa circostanza può anche passare inosservata davanti ad un pubblico insensibile al valore dei prodotti genuini --- Inoltre non c'è da dubitare che le loro capacità siano di notevole valore se è vero che, appena Mosè ed Aarone eseguono le operazioni necessarie per realizzare la "piaga delle acque", anche essi, subito, "con le loro magie, operarono la stessa cosa" (7,22). La stessa cosa si ripete nell'episodio successivo che racconta la "piaga delle rane": "I maghi, con le loro magie, operarono la stessa cosa e fecero uscire le rane sul paese d'Egitto" (8,3). E' interessante notare che i maghi sono in grado di far uscire le rane, ma non sono capaci di allontanarle: infatti, il faraone deve sollecitare la preghiera di Mosè (8,4-10). In ogni caso, già di fronte alla piaga successiva, quella delle zanzare, i maghi d'Egitto si trovano in difficoltà: "essi fecero la stessa cosa con le loro magie per produrre zanzare ma non riuscirono --- Allora i maghi dissero al faraone: E' il dito di Dio" (8,14).

Bisogna riconoscere ai maghi una certa onestà, se avvertono con chiarezza che nell'operare di Mosè e di Aronne c'è qualcosa di strano, qualcosa che non si può ricondurre a delle pure logiche tecnocratiche. E per questo, forse, che nei due episodi che seguono, non si fa menzione dei maghi; sembra quasi che essi si siano riservati un tempo di riflessione per potersi preparare meglio alla prossima prova. Ma quando arriva il momento della sesta piaga, quella delle ulcere, essi non hanno nemmeno il tempo di reagire, dato che "non poterono stare alla presenza di Mosè a causa delle ulcere che li avevano colpiti come tutti gli Egiziani" (8, 11). Così i maghi sono costretti ad uscire di scena dopo essere stati ridicolizzati sul terreno stesso delle loro pretese competenze tecnologiche ed efficientistiche.

Il progressivo esaurimento dei maghi risuona, in queste pagine, come una confessione di fede nell'ipotesi di Yahweh: "E' il dito di Dio" (8, 15). La sconfitta dei "tecnocrati" diventa così un atto umoristico e paradossale, un atto di ossequio all'azione di Dio, che vince ogni resistenza ed efficienza umana. E' così che quei preti intellettuali di corte devono riconoscere di essersi sbagliati quando si sono venduti all'ideologia del faraone e ne hanno adorato il potere, immaginando che anche il potere della loro tecnica avrebbe acquisito delle prerogative divine: Dio non si confonde con le idolatri dell'ordine sociale costituito e della produttività tecnologica, perché Dio ha voluto rivelarsi proprio attraverso la originalissima vicenda di un popolo che acquista la libertà.

Il racconto biblico delle piaghe, quindi, non è altro che la raffigurazione della lotta di un popolo per ottenere la libertà. Propriamente come abbiamo visto, colui che lotta e vince è Dio stesso: l'umanità che cerca liberazione diventa spettatrice di questo duello cosmico tra un Dio liberatore e protettore dei deboli, da un lato, e l'ingiustizia omicida dei potenti, dall'altro. Il fatto che le piaghe siano descritte

Come dei fenomeni naturali fa sì che esse vengano meglio a simboleggiare la portata cosmica del conflitto che si sta svolgendo. L'abuso del potere politico e l'ingiusta oppressione sociale infatti non sono soltanto fenomeni che riguardano la sfera dei rapporti interspersuali: si tratta di peccati strutturali che inevitabilmente intaccano la sfera della natura traducendosi in fenomeni di inquinamento ambientale. L'idolatria del potere costituisce una vera e propria aggressione al mondo, all'ordine cosmico. Prima o poi gli effetti di questa aggressione non possono non esplodere pericolosamente. E' appunto quello che intendiamo simboleggiare le piaghe: la natura, offesa e tormentata dagli abusi di una istituzione imperialistica quale è quella dell'Egitto, si ribella in modo clamoroso e manifesta inequivocabilmente la propria appartenenza a Dio solo.

Il racconto delle piaghe ha un po' l'andamento di una "nuova creazione". Basti pensare che il racconto si apre con la "piaga delle acque" (7, 14-25) e si chiude con quella delle "tenebre" (10, 21-29), lasciando la decima piaga, quella dei primogeniti, che ha un significato a parte.

"Acque" e "tenebre" sono appunto gli elementi che nel racconto della creazione, definiscono la situazione del caos iniziale (Gen. 1, 2). L'ostinata opposizione a Dio attuata dal faraone riconduce il mondo intero al disordine dei primi tempi, quando l'opera creatrice di Dio non aveva ancora cominciato a sistemare i vari spazi del creato ed a riempirli con le creature appropriate a ciascun ambiente (Gen. 1, 3-2, 4a). E' per questo che la lotta contro il faraone assume il valore di una vera e propria creazione: il cosmo intero è ferito, a causa dei danni provocati dall'idolatria imperialistica a cui gli uomini si sono venduti, ma, allo stesso tempo, il cosmo intero è coinvolto nella grande opera da cui deve nascere la nuova creatura inventata da Dio: un popolo di gente libera.

Per le forze dell'intervento di Dio, dalle acque e dalle tenebre, in un parto le cui doglie annunciano già cieli nuovi e terra nuova, Israele uscirà splendente di tutte le grazie, che competono al "figlio primogenito" (Es. 4, 22).